

## Alterità e dialogo: un punto di vista cristiano

Qualche tempo fa, durante un viaggio in autostrada nell'Italia centrale, ho incrociato su un cartellone una di quelle scritte che, anni addietro, avevano prodotto persino una lunga serie di leggende metropolitane sulle oscure motivazioni che le avrebbero provocate: "Dio c'è!". Un'affermazione perentoria, lapidaria, d'innegabile suggestione, soprattutto, se collocata sullo sfondo di una stagione – pochi decenni addietro – contrassegnata piuttosto dal sostanziale e generalizzato disinteresse sulle cose religiose. Soprattutto sul loro impatto pubblico, ritenuto di regola pressoché nullo, e scarsamente intrigante per la cultura dominante. I cui slogan andavano dai seri "L'eclissi del sacro", "La fine della religione", "Per un cristianesimo non religioso" (titoli di autentici *bestseller* nei dintorni della metà degli anni sessanta) a quello, scanzonato ma per nulla banale, di un monologo di Woody Allen che recitava "Dio è morto, Marx è morto, e neanch'io mi sento troppo bene...". Qualche chilometro più tardi, però, la certezza di una secolarizzazione ormai consolidata era messa a dura prova da un successivo cartello, in cui una mano altrettanto ignota aveva aggiunto in basso, al canonico "Dio c'è!", un interrogativo quanto mai sintomatico, degno figlio di un altro tempo, fatto di religioni tornate in prima pagina e di un sacro selvaggio e coniugato rigorosamente al plurale: "Ma quale?".

---

<sup>1</sup> *Direttore Centro Educazione alla Mondialità. Docente di Missiologia e Dialogo presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna di Bologna.*

La domanda, ovviamente, non è per nulla secondaria. Anzi, si rivela, superato l'iniziale sbigottimento, come la domanda delle domande: *quale* Dio c'è oggi? Quello ambiguamente invocato dal *cristiano rinato* Bush junior per giustificare al mondo benestante la sua guerra preventiva e infinita, o dal *musulmano risvegliato* Bin Laden per chiamare le nuove plebi del pianeta ad uno *jiha*d terroristico e blasfemo? Quello pubblicizzato e venduto a basso prezzo dai mercanti del supermarket del sacro che sfruttano l'ansia postmoderna e il successo della *Next Age* come un'occasione insperata per produrre ricchezza e intercettare angosce, bisogni e speranze diffusi? Quello certosinamente fotografato dalla sociologia attuale, che parla di una risorta voglia di comunità e di intimità di gruppo, di sorprendenti protagonisti del religioso quali pellegrini e convertiti<sup>2</sup>, constatando in parallelo la crisi sempre meno reversibile di chiese e comunità tradizionali? O quello, infine, in nome del quale Giovanni Paolo II e i leader religiosi mondiali hanno pregato a più riprese a partire dal 27 ottobre 1986, divisi ma assieme, ospiti del *Poverello d'Assisi*, invocando la pace su un pianeta dilaniato e sbigottito? Difficile, forse impossibile, rispondere. Il quadro accidentato che vi è sotteso rimanda, del resto, ad un ulteriore interrogativo, forse ancor più pressante: che spazio c'è per il dialogo, per un rapporto positivo con l'alterità, nel tempo del *ritorno della religione* sulla scena del *villaggio globale* e del *pluralismo religioso* come esperienza diffusa? Se il primo aspetto presenta la sfida a rendere le religioni un fattore di pace e di convivenza positiva nel contesto di una coscienza sempre più planetaria del nostro vivere sulla terra, il secondo rinvia all'esigenza del riconoscimento rispettoso e accogliente della diversità di fedi e culti. "Dio di ritorno: nel meglio e nel peggio" è il titolo di un bel dossier curato da Henri Tincq per *Le Monde* qualche anno fa, in cui ci s'interrogava sulle complesse modalità del citato, sorprendente *revival*<sup>3</sup>. *Diaspora del sacro* è un'altra locuzione utilizzata, per indicarne la sovrae-

---

<sup>2</sup> D. HERVIEU-LEGER, *Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>3</sup> H. TINCQ, "Dieu de retour, pour le meilleur et le pire", in *Le Monde Dossier et Documents* n. 29 (2002).

sposizione vistosa persino in ambiti generalmente distanti dal religioso classico: gli scenari del *dopo* – 11 settembre l'hanno vieppiù posto in luce, con esiti sovente drammatici. Facendocene toccare con mano – esemplarmente, direi – ambiguità e contraddizioni. Si pensi, per fare un esempio, alla discussione apertasi nel 2004 anche dalle nostre parti, in seguito alla Legge del governo francese contro l'esibizione dei simboli religiosi nelle aule scolastiche: veli musulmani ma anche *kippot* ebraiche, croci *di grossa taglia* (!) e turbanti sikh<sup>4</sup>. Potremmo proseguire, ma il panorama è evidente: il sacro oggi buca lo schermo, c'è lo Scilla di chi vuole calvarlo alla maniera *teo-con* e il Cariddi di chi prova una laicista e palese insofferenza, mentre non è facile per nessuno distinguere fra messaggi corretti, provocazioni o penose strumentalizzazioni. E guardare alla storia, o ai testi sacri, ci aiuta fino ad un certo punto: vi abbondano le contraddizioni, e ad ogni frammento di narrazione incentrata sul messaggio della pace se ne potrebbe contrapporre un altro, votato alla violenza. Al Dio della mitezza si può accostare, in un impressionante corto circuito, il Dio degli eserciti e della guerra santa, dell'antifemminista caccia alle streghe e dell'antigiudaismo; alla tregua di Dio, le guerre infracrisciane che hanno insanguinato fino ad una manciata di secoli fa quell'Europa che oggi – forse per una comprensibile cattiva coscienza – ha scelto di non riconoscere le proprie radici a partire da quell'orizzonte di pensiero.

Si può senz'altro concordare col cardinal Carlo Maria Martini, per il quale "il pluralismo religioso è oggi una sfida per tutte le grandi religioni, soprattutto per quelle che si definiscono come vie universali e definitive di salvezza: se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso". Dialogo contro violenza, dunque il messaggio sembra ovvio. Il fatto è che, però, come vettore di pacificazione *dialogo* è uno di quei termini indispensabili che, però oggi rischiano, purtroppo, di non comunicare più nulla per l'estenuazione del loro uso. Per la facilità eccessiva con cui vi si ricorre, senza elaborarlo appieno, fino ad erigerlo ad inservibile *parola-talismano*. Certo, paradossalmente: perché al dialogo, in realtà – come insegnano il Concilio e Paolo VI, la *pedagogia dei gesti* di Giovanni Paolo II e la *Char-*

---

<sup>4</sup> COMMISSIONE STASI, *Rapporto sulla laicità. Velo islamico e simboli religiosi nella società europea*, Scheiwiller, Milano 2004.

ta *Oecumenica*, fino a Benedetto XVI e al suo viaggio in Turchia di fine 2006 – non esiste alternativa. La questione, semmai, riguarda le norme operative dei cammini da scegliere per *educare a dialogare*, in chiave sia ecclesiale sia civile, verso incontri interreligiosi che andrebbero visti come segnali di speranza per il futuro. Sarebbe del resto ingeneroso se il pesante clima politico-culturale odierno e l'intransigenza generalizzata quanto pervasiva ci facesse trascurare che tra donne e uomini *diversamente credenti* non si danno solo diffidenze o conflitti aperti e irrisolti, ma altresì esperienze d'apertura e fiducia reciproca... Le *buone pratiche* in tal senso, fortunatamente, non mancano! E se ambienti avvertiti hanno colto da qualche tempo come sia vitale passare dal *dialogo delle buone maniere e dei salamelecchi* al *dialogo nella verità e nella franchezza*, i loro esiti risultano purtroppo spesso *poco notiziabili*, per cui non varcano la soglia d'attenzione del grande pubblico. È importante *raccontare il positivo* che si dà, ma resta annegato nell'informazione allarmistica e tutta urlata cui siamo ormai rassegnati: anche perché il dialogo fornisce ai credenti un'opportunità per esaminare e decostruire assieme l'universale tendenza umana all'esclusivismo, allo sciovinismo, all'odio e alla violenza che possono infettare – e nei fatti stanno infettando – il comportamento e l'identità religiosi.

## TRE MODELLI

Soffermandomi schematicamente sui rapporti fra i cristiani e le religioni *altre*, mi pare siano oggi in campo tre distinti modelli. Il primo, più arduo da smascherare e più noto all'opinione pubblica, poiché già penetrato nel senso comune su entrambi i versanti, è il cosiddetto *scontro di civiltà*. Secondo una linea di pensiero i cui numi tutelari vanno dal politologo Samuel Huntington alla scrittrice Oriana Fallaci, scomparsa qualche mese fa, sarebbe in atto un clamoroso conflitto dal sapore apocalittico, che consisterebbe in realtà in una vera e propria guerra finale dichiarata dall'islam (*tout-court*) contro l'occidente, di cui l'11 settembre sarebbe la dichiarazione ufficiale e insieme la manifestazione più spettacolare. Corollari di tale perentoria tesi, la scommessa sull'incompatibilità assoluta fra i due mondi, quasi a leggere le culture come monadi chiuse in se stesse, nonché un'impietosa *cultura del sospetto* su qualsiasi *cedimento* al



nemico, come l'idea di aprirsi almeno ad una porzione dell'islam da parte del cristianesimo.

Il secondo modello è rappresentato da una posizione definibile genericamente *indifferentista-relativista*, frutto malato dell'odierna stagione di vorticosi rimescolamenti sul versante religioso di cui abbiamo detto. A lungo, persino in ambiti sensibili al dialogo ecumenico/interreligioso, si è ritenuto che esso sarebbe stato favorito dalla rinuncia (quanto meno tattica e momentanea) alla propria peculiare identità da parte delle religioni coinvolte. L'incontro si sarebbe svolto più agevolmente, in tale ottica, a partire dalla scelta del cristiano che, posto di fronte ad un musulmano, ad esempio, avesse optato per trascurare, o almeno porre fra parentesi, le verità più scomode agli occhi dell'interlocutore. Ritengo occorra, ora, capovolgere una simile prospettiva. Nessun dialogo autentico potrà avvenire sulla base di una rinuncia alla propria identità (che non è un idolo né un *moloch*, ma un cammino di ricerca), un generico *volemo-se bene*, o un indifferentismo che banalizzi a basso prezzo le differenze. Che ci sono, resteranno, e non vanno minimizzate: semmai, opportunamente contestualizzate, e mai dramatizzate. Un dialogo serio implica interlocutori consci e innamorati della loro identità! "Avere convincimenti fermi – scrive Gustavo Gutierrez – non è d'ostacolo al dialogo, né è piuttosto la condizione necessaria. Accogliere, non per merito proprio ma per grazia di Dio, la verità di Gesù Cristo nelle proprie vite è qualcosa che non solo non invalida il nostro modo di fare nei riguardi di persone che hanno assunto prospettive diverse dalla nostra, ma conferisce al nostro atteggiamento il suo genuino significato"<sup>5</sup>. Ricorrendo ad un solo apparente paradosso, credo davvero che la capacità di ascoltare gli altri sia tanto maggiore quanto più fermo è il nostro convincimento e più trasparente la nostra identità cristiana.

Il terzo modello è infine quello del dialogo accogliente, colto come *caso serio* e *kairòs* (lemma chiave dei vangeli), occasione propizia per aprirsi al *novum*, e filo rosso del cristianesimo postconciliare dopo la lunga stagione dell'*extra ecclesiam nulla salus*. Andrà evidenziato in ogni caso, come il dialogo si riveli, sovente, più aspirazione che realtà: un *intraprende-*

---

<sup>5</sup> G. GUTIERREZ, "Un nuovo tempo della teologia della liberazione", in *Il Regno – Attualità* n. 10 (1997), pp. 298-315.

re l'impossibile e accettare il provvisorio. Risulta perciò più onesto, per ora, limitarsi a parlare di *incontri interreligiosi*, o più in generale di rapporti interreligiosi o ancora, come fa la teologia più avvertita, di *scambi o conversazioni* tra persone che vivono esperienze religiose. In più di un documento vaticano – fra cui la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* e l'enciclica *Ecclesiam Suam* di Paolo VI – il termine *dialogo* rende, in effetti, il latino *colloquium*, ad evocare una versione maggiormente dimessa e quotidiana: e quotidiana è la dimensione dialogica che si manifesta nelle relazioni sociali tra credenti di differente appartenenza. Infatti, accade spesso, oggi, che la fondante dimensione dialogica sia quella personale, privata, concreta, come quella di fatto sperimentata da quanti hanno a che fare, direttamente e non superficialmente, con immigrati di religioni *altre*<sup>6</sup>. Più che il dialogo teologico, e quello diplomatico tra istituzioni religiose, pur necessari e senz'altro da potenziare, sembra questa la dimensione più interessante e ricca di conseguenze: ed è dialogo su questioni pratiche, dubbi e speranze, a partire dal vissuto quotidiano, non da problematiche astratte. Su cui anche il mondo delle agenzie educative, evidentemente, avrà molto da dire (e da fare): perché, come sostiene Andrea Canevaro, "l'educazione interculturale non può non fare i conti con le religioni"<sup>7</sup>. L'inatteso pluralismo che ci sta attraversando è, infatti, destinato, prevedibilmente, a porre a dura prova la nostra tradizionale ignoranza in campo biblico e religioso, invitando il mondo della scuola e del Terzo Settore, quello della formazione permanente e quello dell'informazione mediatica ad un impegno più serio e approfondito. Sarà impossibile, in ogni caso, continuare a considerare il fatto religioso come un elemento puramente individualistico o folkloristico, privo diflussi culturali, economici e sociali. Come ogni novità, una situazione del genere potrà provocare paure non gestite e indurre a chiusure intellettuali, come sta facendo, ma anche stimolare ad un autentico salto di qualità pure sul piano etico, se sarà vissuta con la necessaria laicità, poiché la laicità aperta è il presupposto di ogni sano pluralismo<sup>8</sup>). Ecco dunque (in Italia e in Europa), in negativo, i preoccupanti indizi di un risorgente anti-

---

<sup>6</sup> Mi permetto di rinviare, a tale proposito, al mio *Vocabolario minimo del dialogo interreligioso*, EDB, Bologna 2003.

<sup>7</sup> Cfr. Il mio recente *Educare al pluralismo religioso. Bradford chiama Italia*, EMI, Bologna 2006.

<sup>8</sup> Cfr. P. NASO, *Laicità*, EMI, Bologna 2005.

semitismo, di un'islamofobia montante, di un'intolleranza crescente nei confronti dell'immigrazione dalle nazioni povere, e così via. Ma anche segni di speranza e, dicevo sopra, buone pratiche...

## PER UNA FORMAZIONE AL DIALOGO

Personalmente, ritengo che sulla scelta strategica del dialogo e del confronto (ecumenico, interreligioso, interculturale) s'investa ancora troppo poco, sul piano civile ma anche su quello ecclesiale. Si relega spesso, di fatto, e al di là delle dichiarazioni di principio, tra gli aspetti meno rilevanti della pastorale ordinaria, confinandolo malinconicamente alla celebrazione di giornate specifiche nel corso dell'anno liturgico (dalla *Giornata del dialogo ebraicocristiano* il 17 gennaio alla *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*, fino alla più recente *Giornata ecumenica del dialogo cristianoislamico*, l'ultimo venerdì di Ramadan<sup>9</sup>). Di più: talora si giunge a metterlo in discussione, e a porne in discussione l'efficacia, senza neppure averlo sperimentato concretamente, e senza avervi impegnato energie, tempo, reale interesse... Siamo così ad una *retorica del dialogo*, che non fa i conti col fatto che il dialogare – quando è autentico – costa inevitabilmente un prezzo alto, perché ci mette in gioco nell'intimo, e ci può spingere a scelte controcorrente, portandoci a ridiscutere alcune delle nostre abituali sicurezze (il riferimento, in particolare, è a ciò che Raimon Panikkar chiama opportunamente *dialogo intrareligioso*)<sup>10</sup>.

«L'educazione e la formazione al dialogo interreligioso, o a una vita di amicizia e di simpatia con persone di altre religioni – scrive padre Sottocornola, fondatore del Centro interreligioso *Shinmeizan*, in Giappone – deve anzitutto cercare di creare quest'atteggiamento generale col quale noi sottolineiamo quello che è positivo, buono, bello nell'altra religione piuttosto che i suoi aspetti negativi, e poniamo l'accento su tutto quello che unisce o favorisce la collaborazione e l'amicizia, piuttosto che su ciò che divide»<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> Info: [www.ildialogo.org](http://www.ildialogo.org).

<sup>10</sup> R. PANIKKAR, *Il dialogo intrareligioso*, Cittadella, Assisi 1988.

<sup>11</sup> F. SOTTOCORNOLA, "Alcune osservazioni sulla formazione al dialogo interreligioso", in *Concilium* n. 4 (2002), p. 144.

Si tratta, in vista di tale acquisizione, evidentemente, di avviare un cammino che potrà rivelarsi anche lungo, complesso e accidentato, Ratisbona *docet*<sup>12</sup>: è inutile farsi troppe illusioni (ma anche lasciarsi la testa prima di averci provato seriamente, beninteso!). Ecco dunque alcune indicazioni di metodo che favorirebbero questo incontro e lo renderebbero meno teso e drammatizzato. Prima di tutto, il dialogo interreligioso dovrà maturare nel quadro di un riconoscimento che chi dialoga non sono le religioni (entità astratte) bensì delle donne e degli uomini in carne ed ossa, con storie, vissuti, sofferenze, speranze, peculiari e irripetibili. Non appaia una considerazione banale, o scontata: quanti errori sono stati compiuti, e continuano a farsi, a causa di una lettura tutta ideologica e metafisica dell'altro<sup>13</sup>! Gli esempi si sprecherebbero. *In primis*, creare e favorire occasioni di incontro, dunque, in ambienti che favoriscano il contatto effettivo. Occorrerà poi una buona conoscenza reciproca degli interlocutori coinvolti: conoscenza intellettuale, dei testi e dei documenti ufficiali delle chiese e delle religioni (*imparare le religioni*), certo, ma anche umana, a partire da un atteggiamento sincero di ascolto delle narrazioni altrui (*imparare dalle religioni*). Lavorare assieme in qualche settore specifico, ad esempio, affrontando problemi sociali o discriminazioni ingiuste, potrebbe rendere più denso e convincente un rapporto interreligioso. Valorizzare esperienze e testimonianze vissute in un dialogo fecondo, quindi, soprattutto agli occhi dei più giovani – bisognosi di modelli e refrattari alle eccessive teorizzazioni – aiuterà senz'altro il percorso: con l'incontro diretto, quando sia possibile, la visita ai diversi luoghi delle comunità, o almeno il ricorso ai canali audiovisivi (*Internet*, ad esempio, è uno degli ambiti in cui la dimensione interreligiosa è maggiormente visibile). In caso di interlocutori già maturi, un momento rilevante di formazione alla pratica del dialogo può essere, quindi, l'esperienza o la preparazione ad una condivisione nella preghiera, cioè l'espressione esterna della propria fede personale alla presenza di altri provenienti da differenti contesti religiosi, o insieme ad essi.

---

<sup>12</sup> Il riferimento, ovvio, è al discorso di papa Benedetto XVI a Ratisbona del 12/9/2006, che ha suscitato molte polemiche soprattutto in certo mondo islamico.

<sup>13</sup> Potrà aiutarci a decostruire il mito pericoloso dell'identità unica, in questa direzione, la lettura del recente testo del premio Nobel per l'economia Amartya Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006.



Un'ultima considerazione riguarda la necessità di investire maggiormente nella preparazione e formazione di giovani (sacerdoti ma anche laici) che si accingono a svolgere un ruolo di guida e di stimolatori sul tema del dialogo nelle diverse comunità. La generazione che ha vissuto in pieno il Concilio sta, infatti, per concludere la sua vicenda terrena, e il rischio di non passare il testimone a quelle di oggi appare palpabile. Ecco allora l'importanza di ricentrare, i *curricula* degli studi teologici prestando attenzione al dialogo interreligioso e alla conoscenza delle religioni *altre*, ma anche la pastorale delle parrocchie, i programmi dei movimenti, e così via. L'obiettivo è di uscire dal falso presupposto secondo cui il dialogo interreligioso sarebbe un'attività riservata agli specialisti, e assumere come *caso serio* l'invito dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris Missio*, per questo "tutti i fedeli e le comunità cristiane sono chiamati a praticare il dialogo interreligioso, anche se non nello stesso grado e forma" (n. 57)<sup>14</sup>. Il che significa, da una parte, che la formazione al dialogo dovrà diventare azione normale della formazione cristiana in quanto tale; e dall'altra, che l'investimento nella preparazione di esperti nel ramo avrà bisogno di una specifica attenzione, in una chiesa finalmente *capace di dialogo*. Anche perché, oggi, non possiamo più negare, che "senza dialogo, le religioni si aggrovigliano in se stesse, oppure dormono agli ormezzi... o si aprono l'una all'altra, o degenerano"<sup>15</sup>. E, come ama ripetere Edgar Morin, "chi non si rigenera degenera".

---

<sup>14</sup> EV 12, EDB, Bologna 1992, 559.

<sup>15</sup> R. PANIKKAR, *L'incontro indispensabile: dialogo delle religioni*, Jaca Book, Milano 2001, p. 25.

